I CESARI

DI

GIULIANO IMPERADORE

ORA

PER LA PRIMA VOLTA

VOLGARIZZATI.

IN TRIVIGI, MDCCLXIV.

PER GIULIO TRENTO,

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

A' LEGGITORI.

G. F. Zanetti.

Q*Uesta è la prima volta che l'* Imperador GIULIANO, *il* Rinnegato, *incomincia a balbettare in nostra favella. Un solo periodo, ch' io sappia, de' suoi Scritti non ebbe ancora questa ventura; e di qui fu che gl' Italiani, che non seppero di Greco o di Latino, ebbero finora la disavventura di non poterne intender parola. Pareami strano; essendo stato costui eloquente e dotto Scrittore in modo, che al suo tempo non v' ebbe forse chi lo uguagliasse, non che gli andasse innanzi in sapere e in talento, oltre alla pulitezza, e alla leggiadria dello stile e della lingua, e alla vi-*

vacità dell' ingegno ancora. Ne crederei di far ingiuria alcuna a Libanio, e a Luciano medesimo, affermando, che egli in questo Scritto DE' CESARI, *siccome in altri ancora di somigliante argomento, e nelle rimanenti sue opere, gareggia col primo nella copia, e nell' arte del dire, e col secondo nelle grazie e ne' sali, anzi gli vince entrambi di molto nella dottrina ed erudizione, e in certa filosofica robustezza, che nelle opere sue ad ogni tratto lampeggia. Oltre a tutto questo, io sò, che gli Scritti de' Principi, e specialmente de' grandi, e per alcun particolare avvenimento segnalati, sogliono aversi in gran pregio, forse perchè di rado ne' tempi addietro sedeano le buone Lettere ne' seggi regali. Di fatto il governo d' ampie Provincie, le infinite brighe che seco porta l' amministrazione delle pubbliche cose, la copia delle ricchezze, l' agiatezza della vita, e parecchie altre cagioni, che ora non accade ricordare, non lasciano, che sovente Principi di alto grado volgano l' animo a sì travaglioso e mal ricompensato mestiero. Ma se poi talvolta (che pur talvolta accade) lo rivolgono, dirsi non può abbastanza con quale e quanto vantaggio delle Lettere questo avvenga. Poichè oltre alla riputazione che indi ne viene alla Letteraria Repubblica, si ravvisa per lo più nelle opere loro una maestosa immagine di verità ignuda da capo a' piedi e rilucen-*

lucen-

lucente da ogni canto, un ragionare libero, franco, e signorile, e certo modo di spiegarsi semplice, ma nobile e grande a un tratto, che tosto dimostra, non aver essi cosa à temere o à bramare, e perciò non abbisognare di adulazioni, o di bugie, che sono le migliori merci, che possano spacciare i Letterati per sostenersi. IN CESARE *e in* GIULIANO *abbiamo di questo due insigni antichi esempj; in un gran Re di là da' monti ne abbiamo un moderno. Gli uomini, che muojon fra le archibugiate, e le scimitarre lasciano una dolente memoria di chi gli trasse innanzi tempo del mondo. Gli Scritti per contrario, che nascono nella quiete di una stanza, sono venerandi e chiari monumenti del sapere di chi per diletto e giovamento altrui a' posteri gli tramanda. Nè delle cose fatte da* CESARE *alcuna fu certamente più vantaggiosa, umana, e durevole de' suoi commentarj.*

Queste cose m' indussero a por mano al presente volgarizzamento de' CESARI DI GIULIANO, *imitando buon numero di valentuomini d' ogni Nazione, che nella Francese e Latina favella gli trasportarono. Del pregio dello Scritto non mi accade far parole; essendo esso del numero di quelli, che si lodano da sè medesimi. Intorno al suo Autore mi spedirò altresì brevemente. Io non vò cercando in* GIULIANO *l' uom dabbene o il cristiano, che giammai non fu; ma*

lasciandole nel gran fascio de' Pagani Scrittori, in cui a dispetto della rilucentissima conosciuta verità volle ostinatamente rimanersi; e detestando la indicibile stoltezza sua, ammiro in lui il dotto filosofo, il valente oratore, e l' ingegnoso sofista. Nè vò più oltre. Chi ha senno non durerà fatica ad imitarmi; anzi imiterà meco i più assennati nel giudicare.

Del mio volgarizzamento il giudizio si appartiene a chi legge, e non a me. Io non fò scuse, o raccomandazioni; sapendo molto bene che chi non vuole sottoporsi al giudizio altrui, lascia la penna entro al calamajo. I più sciocchi e tristi Scrittori sono, per mio avviso, quelli, che si assomigliano alle anime scioperate di Dante, delle quali è scritto che

„ Fama di loro il mondo esser non lassa,
„ Misericordia e giustizia le sdegna.

Se ritrovo una dozzina di onesti e dotti uomini, che non isdegnino la mia fatica, io perdono di buon animo a tutta la innumerabil turba di coloro, che o niente o male ne diranno. Poichè in fine, dicea colui, le censure letterarie non sono coltellate; e quantunque ne avessi poca ragione, questo lavoro fu da me fatto soltanto per capriccio, e per passar lietamente alquante ore dieci anni fa.

I CE-

I CESARI

DI

GIULIANO

IMPERADORE.

Giuliano. POichè ne concede il Nume di darci buon tempo (ch'egli è Carnaſciale) nè a me ſi aggira pel capo alcun piacevole e ridicoloſo trovato, vò penſando, o buon compagno, che ne convenga por mente di non traſtullarci con ſcipite e meſchine baje.

Compagno. Ma chi ſarà, o Ceſare, cotanto rimbambito e di groſſa paſta, che ſtillarſi voglia il cervello per darſi buon tempo? Se io mal non mi appongo, lo ſcherzare è appunto un allentamento dell'animo, e un porre da canto ogni penſiero.

Giul. Tu penſi dirittamente. Ma così poi non

ΙΟΥΛ. ΕΠΕΙΔΗ' δίδωσιν ὁ θεὸς παίζειν (ἔστι γὰρ Κρόνια) γελοῖον δὲ οὐδὲν, οὐδὲ περπνὸν οἶδα.

riesce a me infine la faccenda; poichè nè io sono da tanto di torcere in diverso e piacevol significato le cose altrui, nè di motteggiare argutamente da me stesso, e movere altri a riso. Ma poichè ci convien pure ubbidire alla legge del Nume, vuoi tu, che in cambio di motti, e d' ingegnosi scherzi, io ti racconti una novella, che del pari in sè contiene parecchie cose degne d'essere udite?

Comp. Anzi dì su di buona voglia; che non dispregio io già tutte le favole, nè rifiuto quelle, che buone sono; volentieri attenendomi in questo al tuo parere, e più a quello del tuo, o più veramente nostro Platone, che intorno ad esse spese già molto studio.

Giul. Tu dì il vero per Giove.

Comp. Ma qual si è poi, e donde viene questa tua novella?

Giul. Opera non è già essa di alcun antico Scrittore, nè composta a somiglianza di quelle di Esopo; ma ben sarà poi essa un lavorio come a dire di Mercurio, che io, quale da lui lo trassi, a te verrò divisando. Se poi contenga verità, o bugia, o se piuttosto siasi certa mescolanza di entrambe, dimostrerallo la cosa istessa.

Comp. Or tu così su due piedi hai sfoderato uno esordio non solamente acconcio ad una favola, ma insieme ancora ad una Orazione. Ma qualunque siasi, raccontami in fine questa tua novella.

Giul. Ora la intenderai.

Era Carnasciale: e volendo Romolo banchettare, e starsi in allegria, invitò ad un gran mangiare gl' Iddii, e cogl' Iddii gl' Imperadori ancora.

Le seg-

Le ſeggie o letti per gl'Iddii erano acconci nell' alto, cioè, ſiccome ſuol dirſi, nella più alta regione del Cielo.

(*a*) *Là nell'Olimpo, ſiccome altri dice,*
De' Numi eternamente immobil ſede.

Poichè è fama, che dietro ad Ercole ivi aſcendeſſe anche Quirino: nome, che a Romolo ben ſi conviene, ſe preſtiam fede agli oracoli. Quivi adunque agl'Iddii erano apparecchiate le tavole. E ſotto la Luna poi, nella più alta region dell'aere, fu avviſo di porre a deſco i Ceſari, ivi ſoſtenuti dalla leggerezza de' corpi di cui ſono riveſtiti, e dal veloce aggirarſi della medeſima Luna. Quattro letti adunque aſſai adorni e ricchi ſtavano aſſettati per gl'Iddii maggiori. Era lavorato quello di Saturno di rilucentiſſimo ebano, cui la ſomma negrezza non ſcemava già il divino ſplendore, chiaro e sfavillante per modo, che niuno potuto avrebbe affiſare in eſſo lo ſguardo; poichè gli occhi ne rimanevano troppo fortemente percoſſi: come appunto avviene, cred'io, per ſoverchio lume del Sole, quando altri ſtandogli rimpetto vuol rimirare il ſuo globo. Quello di Giove riſplendea più che argento, ma era poi alquanto più pallido dell'oro, o ſe abbia a dirſi, che la ſua materia foſſe un compoſto d'oro e d'argento inſieme accoppiati, o ſe di fatto foſſe certa altra coſa; Mercurio, che non avea potuto averne contezza da coloro, che pur di metalli s'inten-

ten-

(*a*) Omer. Odiſſ. VII. v. 42.

tendono, assai dirmi non seppe. Allato ad entrambi in Troni d'oro sedeano la Madre, e la Figliuola: Giunone a canto a Giove: Rea, o Vesta a Saturno. Ma della infinita indicibil bellezza degl'Iddii niente poi Mercurio mi disse; affermando esser essa molto maggior cosa di quello che altri possa ragionando esprimere, e da contemplarsi soltanto coll'intelletto, siccome non atta a rappresentarsi con parole, nè a dimostrarla altrui. Anzi in verun luogo non potersi ritrovare uomo, comecchè eloquentissimo e magnifico parlatore, il quale narrar potesse, e fare intendere altrui la somma bellezza, ch' esce delle divine sembianze. Altre seggie e altri letti secondo il grado loro erano apparecchiati a'rimanenti Iddii. Nè pel luogo fra essi giammai si contrasta; poichè Omero (che, sè mal non mi appongo, riseppelo dalle sue Muse) acconciamente disse avere ciascuno Iddio la sua propria seggia sempre ferma e immutabile, in cui ha solo il diritto di sedere. E di qui è, che alzandosi tutti al comparire di Giove per niun modo turbano l'ordine, nè scambievolmente si tolgono per alterigia il luogo, o si dipartono da quello che a ciascheduno appartiene; ma ognuno conosce il suo. Postisi adunque gl'Iddii tutti a sedere in bel cerchio, Sileno, (siccome parmi) amatore del vezzoso, e giovinetto Bacco, il quale ben dimostrava a'lineamenti del volto d'esser figliuolo di Giove, gli sedette accosto, come quegli, che un tempo eragli stato balio e maestro, e co'motteggi, e con altre sue ciance attendea a dar piacere al Nume già per sua natura festevole, e grandemente inchinato al riso, e alle piacevolezze.

lezze. Indi, recate già in tavola le vivande per gl' Imperadori, entrò innanzi ad ogn' altro Giulio Cesare, che per cupidigia di gloria voluto avrebbe quistionare della signoria con Giove medesimo. E Sileno allora, fittigli in faccia gli occhi: Guardati, disse, o Giove, che per soverchia brama di grandeggiare non vada costui divisando di toglierti il regno; poichè, siccome ben puoi vedere, egli è grande e bello; e se non in altro a me rassomiglia nel capo. Motteggiando a questo modo Sileno, e non istandosi gl' Iddii gran fatto attenti ad ascoltarlo, uscì fuori Ottaviano sovente cambiando colore a guisa di Camaleonte, e ora diventando pallido, ora tinto di natural vermiglio, indi negro, fosco, e rannuvolato, e poi di nuovo sereno e lieto per modo, che detto avresti aver esso nel volto Venere e tutte le Grazie. E pretendea inoltre che i raggi vibrati dagli occhi suoi uguagliassero quei del celeste Sole; e che non ci avesse uomo al mondo degno di mirarlo in faccia. Sileno adunque: Vedi, prese a dire, vedi in qual modo questo selvaggio animale cambiasi in mille forme? Qual canchero ne va egli ora apparecchiando! Lascia, rispose allora prestamente Apollo, lascia star le baje, ch' io lo darò a Zenone, e tosto ritornerà a voi bello e affinato più che oro fine. Indi volto a Zenone, risanami, dissegli, questo mio allievo. E quegli ubbidiente avendo detto e ridetto ad Ottaviano alcune sue dottrinucce, a modo appunto di coloro, che van sussurrando all' orecchio altrui gl' incantesimi di Zamolside, lo fece diventare assennato uomo e dabbene. Entrò dopo questi in terzo luogo Tiberio

con

con grave insieme e marziale aspetto, dandosi a divedere a un tempo istesso uom di senno, e di mano. Ma rivolte per sedersi le spalle alla seggia, gli si videro sulla scabbiosa e guasta schiena ferite a migliaja, con certe impronte di fuoco, di graffi, di lividure, di volatiche, e di più altre sconce cicatrici, segni della disonesta sua intemperanza e fierezza. E Sileno allora:

(*a*) „ Ben altro tu mi sembri, ospite mio,
„ Da quel di prima..........

E detto questo parve, che si recasse alquanto sopra di sè. Laonde Bacco voltosi a lui: perchè, babbo mio, disse, ti se' tu posto in sul grave? Ed egli a Bacco: Mi sgomentò, rispose, questo vecchio Satiro, sì che quasi dimentico di me stesso, recai in mezzo le Omeriche Muse: Ma, ripigliò Bacco, e' ti allungherà poi gli orecchi, poichè è fama aver egli fatto lo stesso anche a certo suo pedantuccio. E vada egli, disse allora Sileno, a macerar sè stesso in alcuna Isola (accennava quella di Capri) e a raschiare il ceffo a qualche meschino pescatore. Si stavan essi così motteggiando, quando sopravenne una ribalda fiera (*b*) al cui giungere tutti gl' Iddii volsero altrove gli occhi. Ma poco indugiò la Giustizia a consegnarla alle furie, e queste a darle la spinta nel Tartaro, sì che Sileno non ebbe agio di dirne cosa alcuna. Allora si trasse innanzi Claudio; e Sileno, siccome

(*a*) Omer. Odiss. xvii. V. 181. (*b*) Caligola.

me voleſſe uſargli gentilezza, rappreſentando il perſonaggio di Demoſtene, incominciò a cantare quella Commedia di Ariſtofane, ch'è intitolata i *Cavalieri*; poi riguardando Quirino: male hai fatto, diſſe, a menare queſto tuo pronipote al convito ſenza i ſuoi liberti Narciſſo, e Pallante. Chiamagli anch'eſſi, ſoggiunſe poi, e ſe ti piace menaci ancora Meſſalina la donna ſua: che ſenza coſtoro egli è appunto uno di quegli alabardieri, che ſeguono tacendo i perſonaggi delle Tragedie, e poco ci ha ch' io non dica, una coſa così ſenz'anima in corpo. Ragionava ancora Sileno quando eccoti entrar Nerone colla cetra e co' lauri; onde rivoltoſi ad Appollo: coſtui, gli dicea, ſi acconcia alla tua foggia. E il regale Apollo: ma io, riſpoſegli, trarrogli dal capo quella ſua ghirlanda; poichè coſtui non ſi aſſomiglia a me in ogni coſa, e in quelle in cui pur ſi ſtudia di raſſomigliarmi, nol fa come ſi conviene. Di fatto, trattagli la corona di capo, immantinenti Cocito ſel portò via. Molti poi, e di vario genere comparvero a un tempo iſteſſo, come a dire Vindici, Galbe, Ottoni, e Vitellj. E donde è sbucata ſi poſe allora a gridar Sileno, donde è sbucata, o Dei, queſta ciurma di Monarchi? Davvero noi aſſogheremo pel fumo, poichè queſte Fiere non portano riverenza alcuna nemmeno agli auguſti Tempj. E Giove allora accennando Veſpaſiano al fratel ſuo Sarapide: manda, gli diſſe, manda ſenza indugiare queſto avaraccio in Egitto, acciocchè ſpenga quelle fiamme. Al maggiore de' ſuoi figliuoli dirai, che vada a traſtullarſi con Venere, che a tutti di sè fa copia: affrena poi con un buon colla-

collare di ferro il minore, a guisa della selvaggia fiera di Sicilia. Dopo costoro venne innanzi un (*a*) Vecchio di bello e avvenente aspetto (che ne' vecchi ancora talvolta risplende bellezza) cortese e amorevole oltra modo, e giustissimo nel sentenziare. Gli fe riverenza Sileno, e non aprì bocca; sì che Mercurio gli disse: E di questo niente ci dì tu? Anzi per Giove, ripigliò Sileno; intorno ad esso io debbo accusarvi o Dei d'ingiustissima disuguaglianza; concedendo a quel manigoldo quindici interi anni di regno, e a questi poi uno a stento. Deh non querelarti, rispose Giove; poichè dietro a lui ne farò venire parecchi de' buoni. Tosto adunque uscì fuori Trajano portando in ispalla i trofei delle sue vittorie contra' Goti e Parti. Adocchiollo Sileno, e in modo di chi a un tratto vuole e non vuole esser udito, si pose a dire: egli è ben ora venuto il tempo pel' padre Giove di sbirciar tanto d'occhio per veder bene in qual modo sia guardato il suo Ganimede. Dopo Trajano venne innanzi certo barbuto (*b*) uomo, con arrogante portamento, valente in molte cose, e più che in altra nella Musica. Iva sollevando costui sovente gli occhi al cielo, e facea ogni opera col suo intelletto per comprendere le cose che sapersi non possono. Videlo Sileno: e che vi pare, venia dicendo, di questo sofista? Andrebbe egli peravventura cercando quassù il suo Antinoo? Deh dicagli alcuno, che quà non si ritrova quel suo fanciullaccio, e gli tragga del capo sì meschina fre-

(*a*) Nerva. (*b*) Adriano.

frenesia. Dietro a costui si trasse innanzi un uom' (*a*) moderato, non già nelle faccende di Venere, ma bensì in quelle del buon reggimento de' popoli. E Sileno in vedendolo disse: Deh quante brighe, quanti pensieri per meschinissime cose! Questo buon vecchio pare a me uno di coloro, che vorrebbon dividere il zero. A questi tenne dietro una coppia di fratelli, cioè Lucio, e Vero; e Sileno allora stranamente si rannicchiò, poichè niente in essi, e specialmente in Vero ritrovar potea a mordere co' giocosi suoi detti. Ma tuttavia contra di questo, e intorno a' suoi mancamenti circa il figliuolo, e circa la donna sua andò cercando il peluzzo nell' uovo: circa questa, perchè quando ella si morì, gliene dolse più, e altramente di quello che si conveniva per una femmina alquanto licenziosa, come si era stata colei; e pel' figliuolo poi; perchè avendo un (*b*) genero, che siccome valente persona avrebbe amministrato le pubbliche cose meglio di colui, e avuta miglior cura di quella, che colui di sè medesimo avesse potuto avere, lasciasse l' Impero in pericolo di rovinare. Ma quantunque Sileno molto sottilmente si studiasse di ritrovar a ridire intorno a queste cose, portò riverenza tuttavia alla singolar virtù del padre, e lasciò ire il figliuolo, (*c*) non riputandolo degno delle sue beffe. E quegli (*b*) non potendo sostenersi nell' aere, nè tener dietro a volo agli altri Eroi, stramazzò tosto a terra. Sopravvenne poi Pertinace,

(*a*) Antonino Pio. (*b*) Marco Aurelio Vero
(*c*) Comodo.

ce. querelandosi nel bel mezzo del banchetto d'essere stato trucidato; e la Giustizia, avendogli pure alcuna compassione: e' non ne godranno già, disse, coloro, che di questo furon cagione, benchè di vero e' paja poi che tu ancora, o Pertinace, sia stato colpevole nell'animo tuo, e avesti parte nella trama ordita contra il figliuolo di Marco (*a*). Dopo costui comparve Severo, uomo acerbo, e punitore senza pietà. O di questo poi, disse allor Sileno, niente dirò io; che mi mette paura con quel suo fare così austero e spietato. Ma procacciando colui, che i due suoi figliuoli venissero innanzi in sua compagnia, Minosse gli fece rimanere alla larga; indi ravvisatigli entrambi, lasciò ire il più giovine, e mandò il maggiore a pagare il fio ne' tormenti. Macrino intanto il malnadiero fuggiasco, e dopo lui il giovinetto di Emessa furono allontanati da' sagri cancelli, mentre Alessandro di Siria fra gli ultimi, ove sedea, stavasi piagnendo la sua disavventura. E Sileno agramente beffandolo: o stolto, disse, o scimunito senza pari, che essendo tale qual pur ti fosti non sapesti essere il padrone delle tue cose medesime, ma dando quanto avevi alla madre tua, non ti accorgesti quanto sarebbe stato miglior pensiero dividerlo fra gli amici, o ragunar tesoro! Ma io, lo interuppe allora la Giustizia, io manderò a' tormenti quanti furon cagione di questo. E con ciò il giovinetto ebbe commiato. Entrò poi Gallieno col padre suo: questi colle catene della sua prigionia, e quegli

(*a*) Cioè Comodo.

quegli colla gonna indoſſo e con vezzoſo portamento a guiſa di donzella. E Sileno al primo:

(a) „ Chi ſia coſtui dal candido cimiero,
„ Che all' eſercito è guida, e ogn' altro avanza!

Indi a Gallieno:

„ Adorno d' auro in ogni parte ei ſembra
„ Una leggiadra e giovinetta donna.

Ma Giove gli cacciò entrambi del convito. Claudio tenne dietro a coſtoro, e a lui gl' Iddii tutti toſto rivolſero gli occhi, ammirando la ſua magnanimità, e largamente concedendo a' poſteri ſuoi l' Impero; riputando eſſi giuſtiſſima coſa, che la ſchiatta di tanto amator della patria lungamente aveſſe la ſignoria. Entrò poi correndo frettoloſo Aureliano, appunto come ſe allora allora ſpiccato ſi foſſe dalle mani di coloro, che lo teneſſero a forza innanzi a Minoſſe. Imperocchè di molte ingiuſte morti veniagli moſſa quiſtione, e sfuggendo eſſo le accuſe mal potea diſcolparſi. Ma l' ajuto di Apollo mio ſignore, che altre volte avealo già ſalvato, molto anche allora gli valſe, ſpargendo il Nume fra gl' Iddii, e girando quà e là interrogandogli ſe lor foſſe uſcito di memoria quell' Oracolo di Delfo.

B „ Giuſ-

(a) Euripid. nelle *Feniſſ.* v. 120.

,, Giusta ragione vien fatta a colui
,, Ch'è gastigato come nocque altrui.

Con Aureliano venne anche Probo, che in sette anni non compiuti fece risorgere settanta Città, e fece molte buone provvigioni. E siccome eragli stata già usata soperchieria, così fu in ricompensa molto onorato dagl'Iddii, che fra le altre cose diedero in potere della Giustizia i suoi assassini. A questo ancora volea Sileno dar la baja, quantunque i più gl'imponesser' silentio. Ma lasciate almeno, diss'egli, che imparino a spese di lui que' che verran dopo ad esser savi. Non ponesti mente, o Probo, a'Medici, che porgono le medicine amare, rattemperandole con acqua melata? Tu fosti austero ed aspro tanto, che per niun modo ti lasciasti piegare; onde avesti poi a sofferire asprissimo governo, e al tuo somigliante; Poichè non può mantenersi signoria alcuna, sia poi di cavalli, di muli, o di buoi, o di uomini ancora, senza alcun poco di amorevolezza, e di umanità, in quella guisa appunto che avrai veduto i Medici concedere alcune lievi cose a' malati per avergli poi ubbidienti nelle altre di maggior' momento. Chi è questo, disse allora Bacco, o babbo mio? tu ci diventi un tratto filosofo? E perchè nò o figliuolo? Sileno rispose; io fei già filosofo te ancora. E non avvertisti che Socrate medesimo molto fu a me somigliante? Socrate, dico, che nella filosofia riportò la palma sopra tutti que'del suo tempo, se presti fede al Delfico Oracolo, che non è mentitore. E poi non sempre si vuol berteggiare, ma mescolar

lar' talvolta le ferie alle piacevoli cofe. A quefto modo fi ftavan effi ragionando, quando Caro tentò di porfi a defco in compagnia de' due fuoi figliuoli: ma ne fu cacciato dalla Giuftizia. Diocleziano allora co' due Maffimiani, e l' avo mio Coftanzo orrevolmente fi traffe innanzi. Tutti fcambievolmente fi teneano per le mani, ma non camminavano con ugual' paffo; fermando in certo modo una brigata intorno a Diocleziano come di alabardieri, che voleffero andargli innanzi, quantunque egli il vietaffe, non tenendofi degno di fovraftare altrui. Ma ftanco e affannato per foverchio pefo diede ad effi loro quanto portava in fu gli omeri: indi fpedito e leggero fi pofe a camminare. E ammirando gl' Iddii la concordia di quefti, gli onorarono affai, facendogli federe più alto degli altri. Ma Sileno non tenne degno de' fuoi motti il licenziofo e difonefto Maffimiano, nè volle che aveffe luogo nel regale conforzio. Imperocchè non folamente era ftato fmoderato amatore de' piaceri delle femmine, ma inquieto inoltre, e disleale, nè fi accordava gran fatto con que' quattro Principi raffomiglianti appunto a quattro corde di un bene accordato iftromento. Preftamente adunque indi lo cacciò la Giuftizia; e così e' ne andò non mi fo bene in qual parte della Terra, che non mi pigliai alcuna briga di richiederne minutamente Mercurio. Ma dietro l' armoniofiffima melodia di quelle quattro corde fcoppiò d' improvvifo un orribil fraftuono compofto di fpiacevoli e confufe voci; e due di coloro che lo formavano non furono dalla Giuftizia lafciati nemmeno accoftarfi al limitare del luogo, ove erano ragu-

 nati

nati gli Eroi. Licinio, che avea già il piede su la soglia, fu prestamente discacciato da Minosse per le molte sue scelleratezze. Venne poi Costantino, e lungamente sedette insieme co' suoi figliuoli. Per Magnenzio non ci ebbe via di entrare; che niente operato avea da uom di buon senno, quantunque paresse esser' a lui venute fatte molte buone cose. Ma sapendo gl' Iddii, che non eran frutto di sua buona indole, comandarono, che cacciato fuori, isse a piagnere e a disperarsi Questo adunque essendo l'apparecchio pel convito, e niente mancando agl' Iddii, che tutto posseggono, venne in pensiero a Mercurio di fare alcuna prova di quegli Eroi. Nè a Giove parve altramente. Anzi Quirino avealo già richiesto, che fosse fatto entrare fra essi anche alcun altro. Ma Ercole allora: io, disse, non ti lascerò fare o Quirino. Per qual cagione non chiami tu al convito anche il mio Alessandro? E soggiungeva poi: pregoti o Giove, che se hai pur diliberato che alcun altro sia fatto venire a noi, comandi che ci entri Alessandro. Poichè intendendo noi di porgli tutti e quanti sono alla prova, come lascerem' da canto il migliore di tutti gli uomini? Parve a Giove, che ben dicesse il figliuolo di Alcmena. Ma quando Alessandro entrò nella ragunanza degli Eroi, nè Cesare, nè altri si rizzò in piedi. Ed egli, ritrovando vuota la seggia lasciata dal figliuol di Severo (*a*), indi cacciato per aver tratto a morte il fratel (*b*) suo, posesi in essa a sedere. Sileno allora beffandosi di Qui-

(*a*) Caracalla. (*b*) Geta.

Quirino? guarda poi, dissegli, che tutti insieme questi tuoi nipoti non apparifcano indegni d' esser paragonati a questo solo Greco. Anzi per Giove, rispose Quirino, io tengo per fermo, che molti di essi non sieno in verun conto da men di lui. Che se i miei posteri lo ammirarono, e solo fra tutti i Capitani forestieri lo tennero, e lo appellarono Grande, questo non fu già perchè stimassero che fra essi non ci avesse alcuno maggior di lui; fosse poi che si lasciassero accecare dall' amor proprio, o fosse che di fatto non potesse dirsi altramente. Ma noi ben sapremo ogni cosa mettendogli al cimento. In così dicendo Quirino arrossò: che non poca molestia recavagli la vicina pugna de' suoi, temendo che si rimanesser di sotto. E allora si fu, che Giove richiese gl' Iddii se conveniva fargli venire tutti a un tratto alla tenzone, ovvero a quel modo che suol tenersi ne' publici giuochi, ne' quali il vincitore di colui che vinse parecchi altri, quantunque superi un solo, si tiene tuttavia come vincitore anche di coloro, che seco lui non pugnarono in verun modo; ma che furono innanzi superati dal vinto. E parve a tutti che questo fosse molto bell'ordine. Mercurio adunque fece un bando, che si presentasse tosto Cesare; e poi Ottaviano; indi Trajano in terzo luogo, siccome tutti e tre gran mastri di guerra. E così tacendo ognuno, il Re Saturno accennando a Giove: Maravigliomi, disse, in veggendo che sieno chiamati a tenzone soltanto gl' Imperadori guerrieri; e niuno di que' che furon Filosofi. A me, soggiunse poi, questi sono amici del pari. Ci si chiami an-

che (*a*) Marco. E chiamato ſenza indugio ſi traſſe innanzi con graviſſimo aſpetto, e con faccia, ed occhi grinzi e rugoſi per ſoverchia fatica. Ma bellezza poi maraviglioſa riſplendeva in lui, per queſto appunto, ch' era male in aſſetto e rabbuffato, nè pigliavaſi la menoma briga di adornarſi. Portava una lunga barbaccia, veſti ſchiette e modeſte, e per lo ſcarſo cibo era il ſuo corpo lucidiſſimo, traſparentiſſimo, a guiſa appunto della pura e chiariſſima luce. Ma poichè queſti ſi fu entro a' ſagri cancelli, Bacco preſe a dire: o Re Saturno, o padre Giove, e ſarà egli convenevole che fra gl' Iddii abbianſi a vedere coſe imperfette? E riſpondendo gl' Iddii che nò, facciamo adunque, ripigliò Bacco, venire a noi anche alcun uomo di que' dal buon tempo, e perduto dietro a' ſolazzi. E Giove, o e' non ſarebbe, diſſe, poi il dovere, che veniſſe in queſto luogo alcun di coloro, che niun penſiero ſi pigliano d' imitarci. Deh ſtiaſi coſtui coſa fuori nell' atrio, riſpoſe Bacco, e ivi ſe ne faccia il giudicio. Ma, ſe così pare a voi, facciamo venire un uomo non del tutto codardo e ſcioperato, ma rammorbidito da' piaceri, e dal vivere agiato; venga, venga Coſtantino fino al veſtibolo. Spedita così la coſa, fu moſſa poi quiſtione intorno al modo della pugna. Propoſe Mercurio che ciaſcheduno di coloro aveſſe a ragionare partitamente, e che poi gl' Iddii deſſero i voti. Ma non parve ad Apollo, che ben ſi ſteſſe; perchè nel concilio degl' Iddii, conveniaſi

(*a*) Marco Aurelio.

niasi disaminare le cose vere, e non già le artifiziose e acconcie soltanto a persuadere. E volendo Giove favorire entrambi, e trattenere più a lungo la brigata, niente vieta, disse, di lasciargli favellare per breve spazio fino che stilli una scarsa misura d'acqua, per ispiare e disaminar poi il talento di ciascheduno. E Sileno berteggiando: Ma guardati Nettuno, soggiunse, che stimando nettare questa tua acqua Trajano e Alessandro tutta non se la cionchino, non lasciandone stilla per gli altri. E Nettuno: della mia acqua nò, ma ben del vostro licore fur' ghiotti que' due valentuomini; e a te piuttosto si convien temere per le tue viti, che a me per le mie fonti. Allora Sileno sentendosi trafitto si tacque, e tutto rivolse l'animo a' combattitori. Mercurio adunque fece questo bando:

„ Di chiare palme
„ Giudice eletto
„ Al gran cimento
„ Principio dassi;
„ Che ad affrettarsi
„ L'ora ne invita.
„ O voi che udiste
„ La nostra voce,
„ Ch'alto vi appella,
„ Regi possenti,
„ Soggiogatori
„ Di genti molte,
„ E che pugnaste
„ L'arme trattando,
„ Ma più col senno
„ E col consiglio

„ Ond'

„ Ond'eran piene
„ Le menti eccelſe.
„ E o vi credeſte
„ Che della vita
„ Beata e bella
„ Obietto foſſe
„ La ſapienza:
„ Ovver di queſto
„ Corſo mortale
„ Scopo ſtimaſte
„ Giovare altrui,
„ Ch'eravi amico,
„ E cui vi odiaſſe
„ Nuocere ognora:
„ O s' anche poi
„ Solo il piacere
„ Meta vi parve
„ D'ogni fatica,
„ E ſommo bene
„ La gola, il deſco,
„ E le oziose
„ Piume, e la donna,
„ O ſe altra è coſa
„ Lieta a vederſi,
„ Di molle ammanto
„ Cignendo il fianco,
„ E avendo in dito
„ Di care gemme
„ Pregiate anella;
„ Su ſu al giudizio
„ Dell'alta pugna
„ Venite innanzi.
„ Della Vittoria
„ Il fine in cura
„ Fia a Giove poi.

Ter-

Terminato ch' ebbe Mercurio il bando furon gittate le ſorti; e parve in certo modo che anche le ſorti favorir voleſſero l'ardente voglia di Ceſare di ſovraſtare altrui. E queſto lo fe diventare vieppiù orgoglioſo e fiero. Ma poi per queſto appunto adirato Aleſſandro fu preſſo a toglierſi dinanzi al giudizio, ſe il grand' Ercole confortandolo con buone promeſſe nol facea rimanere. Dopo Ceſare toccò di ragionare ad Aleſſandro. E in ſomigliante modo anche per gli altri le ſorti uſcirono appunto ſecondo l' ordine de' tempi di ciaſcheduno. Ceſare adunque incominciò: „ A me certamen-
„ te, o Giove, o Dei, avvenne di naſcere do-
„ po tanti valent uomini in quella Città, che
„ ſteſe la ſua Signoria oltre quanto altra giam-
„ mai; e tale, che ognuna recato avrebbeſi a
„ gran ventura di poterle eſſer ſeconda. Poi-
„ chè qual Città ſi fu in alcun tempo,
„ che, tratto il principio da tre ſole migliaja
„ d' uomini, giugneſſe poi in men di ſeicen-
„ to anni agli ultimi confini della terra? Qual
„ popolo ci ebbe fra gli antichi, che deſſe al
„ mondo tanti e sì egregi Capitani e Legis-
„ latori, e che tanto onoraſſero i ſommi Iddii?
„ Uſcito io adunque alla luce in tale e tanta
„ Città, non ſolamente coloro che meco viſſe-
„ ro, ma quanti ancora erano ſtati innanzi di
„ me io co' miei fatti ho ſuperato; nè fra' miei
„ concittadini, ſe mal non mi appongo, ſarà
„ certamente alcuno, che contraſtarmi voglia il
„ primo luogo. Che ſe Aleſſandro ha pur co-
„ tanto ardire; quali ſaranno, di grazia, quali
„ le impreſe di lui, degne d' eſſer parago-
„ nate alle mie? Sarebbon queſte peravventu-

„ ra

„ ra le cose da lui fatte nella Persia, quasi che
„ non avesse innanzi agli occhi i trofei del vin-
„ to Pompeo da me innalzati? Qual de' due si
„ fu più animoso e sperimentato Condottiero,
„ Dario o Pompeo? quale avea seco più mas-
„ chio esercito? Quelle genti che altre volte
„ erano tenute le più agguerrite che a Dario
„ ubbidissero, seguivano Pompeo qual feccia
„ dell' esercito, e alla condizione di vilissimi
„ saccomanni. E le altre poi di Europa, ch'egli
„ avea seco, erano appunto quelle, che soven-
„ te sconfitto aveano in battaglia le Asiatiche,
„ e di queste ancora le più bellicose, come a
„ dire Celti, Illiri, e Italiani. Ma poichè è ca-
„ duta menzione de' Celti opporrem' forse alla
„ intera rovina di costoro la Getica spedizione
„ di Alessandro? Egli valicò il Danubio una
„ volta; io due il Reno; nè avrà poi cosa a
„ contrapporne a quelle da me fatte nella Ger-
„ mania. A lui niuno fece argine; e io ebbi a
„ menar le mani con Ariovisto. Io il primo di
„ tutti i Romani ebbi animo di uscire in alto
„ mare. E quantunque opera meravigliosa si
„ fosse questa, e ardire di stupore ben degno,
„ tuttavia maggiore ancora si fu riguardo alla
„ persona mia, per esser io dalla nave balzato
„ in terra innanzi ad ogn' altro. Niente poi
„ dirò io degli Elvezj, niente degl' Iberi, nien-
„ te delle Gallie, ove tuttavia soggiogai ben
„ trecento Città, e non meno di due millioni
„ d' uomini. Le quali cose standosi a questo
„ modo, quella si fu poi per me grandissima, e
„ oltre ogn' altra ardita impresa, che forzato
„ a venire alle mani co' miei proprj cittadini,
„ io vinsi gl' invincibili, e non ancor superati

„ Ro-

,, Romani. O facciasi adunque ragione dal maggior' numero delle battaglie, e io ne diedi tre volte tante quante ne vantano di Alessandro coloro, che lo innalzavano sovra le stelle; o facciasi dalle Città espugnate, e io non solamente nell' Asia, ma nell' Europa ancora infinite ne ho soggiogate. Alessandro vide l' Egitto e passò via; io standomi a solazzo fra le vivande e i bicchieri, l'ebbi in mio potere. Ma che più? Volete voi sapere a prova qual si fosse la moderazione di entrambi dopo le nostre vittorie? Io perdonai fino a' miei stessi nimici, anzi n' ebbi poi a sofferir' cose, che diedero a pensare alla Giustizia. Egli nemmeno si astenne da' suoi più cari. In qual modo adunque o Alessandro sarai tu il solo, che venga a pormi in dubbio il primo luogo, e non piuttosto insieme con tutti gli altri mi cederai? Forzandomi per questo a ridire quanto acerbamente ti portasti tu co' Debani, e quanto io umanamente cogli Elvezj. Tu desti alle fiamme le Città loro, io rialzai le abbruggiate da' proprj abitatori. E potrà forse tenersi come ugual prova l'aver superato dieci migliaja di Greci; e l'aver affrenato l' impeto di cento e cinquanta milla Romani? Ma troppe più cose e di me e di lui mi rimarrebbono a soggiungere se avessi avuto agio di pormi in punto per ragionare. Egli è d' uopo adunque che Voi mi abbiate per iscusato; e delle cose dette facendo voi ragione, e avendo riguardo alle taciute, diate a me il primo luogo.

Questo avea già detto Cesare, e altro volea soggiungere ancora, quando Alessandro, che a gran

gran fatica atteso avea fino a quel punto, non potendo più a lungo rattenersi, turbatamente e a modo di chi vuole azzuffarsi: „ Ma fino a „ quando, disse, o Giove, o Dei ho io a sop- „ portare tacendo la baldanza di costui? che „ siccome vedete non sa por fine alle sue lau- „ di, e a'miei scherni? benchè assai onesta co- „ sa si fosse lo astenersi da quelle, e da questi, „ siccome del pari spiacevoli, e più ancora dal „ vituperare quelle mie cose medesime, che fu- „ rono altre volte prese da lui a imitare; „ giungendo costui a tanta sfacciatezza, che ar- „ disca fare argomento di risa gli esemplari del- „ le sue istesse imprese. E ben facea di mestie- „ ri, o Cesare, che ti ricordasse un tratto di „ quelle lagrime che già spargesti udendo le „ memorie delle mie gesta. Ma Pompeo gonfio „ per le adulazioni de' suoi cittadini (quantun- „ que già scioperato uomo e da nulla) ti ren- „ dette poi tanto orgoglioso e superbo. Il „ trionfo della Libia non fu poi sì gran cosa; „ nè per altro diventò famoso quel fatto, fuor- „ chè per la poltroneria de' Consoli di quel „ tempo. La guerra de' Servi, che pur non fu „ contra uomini di alcun conto, ma ben con- „ tra la feccia degli schiavi, altri condusse a „ fine, come a dire i Crassi, e i Lucj; e il „ nome poi e l'onore n'ebbe Pompeo. Lucul- „ lo soggiogò l'Armenia, e le aggiacenti Pro- „ vincie, e Pompeo n'ebbe il trionfo; indi, „ per vile adulazione de' suoi, ottenne il nome „ di Magno. Ma di qual mai di coloro che fu- „ rono innanzi a lui si fu egli maggiore?

„ Qual cosa vennegli mai fatta, che ugua- „ gliasse quelle di Mario, de' due Scipioni e di

„ Fu-

„ Furio, che appunto per aver fatto risorgere
„ la pressochè abbattuta Città siede ora alla-
„ to di Romolo? Poichè Questi furono riputati
„ degni di titoli gloriosi, non già per le ope-
„ re altrui: siccome avviene negli edifizj delle
„ Città innalzati a pubbliche spese, de' quali un
„ Magistrato gitta le fondamenta, e conduce a
„ fine il lavoro, e un altro poi imbiancando al-
„ cun poco la muraglia, pone la sua iscrizione
„ a quello che non fece; ma ben essendo essi
„ stessi gli architetti e gli operaj delle pro-
„ prie imprese. Qual maraviglia adunque, che
„ tu abbia superato Pompeo, che spensierato
„ stavasi ravviando la chioma colla punta del
„ dito, e del rimanente era piuttosto Volpe
„ che Lione? Imperciocchè fino da quel punto
„ che la Fortuna, statagli dapprima sempre al
„ fianco, gli volse le spalle, tosto rimasto solo
„ fu da te superato. E certamente egli è chia-
„ ro, che non per tua valentigia tu fosti da
„ più di lui; perocchè mancandoti già le cose
„ necessarie, (e non è questo, siccome ben sai,
„ leggero mancamento di un Capitano) venu-
„ to a giornata, avesti la peggio. Che se lo
„ sconsigliato e pazzo Pompeo non valse a ben
„ governare i suoi cittadini, nè seppe seguir la
„ vittoria, indugiando a dar la battaglia quan-
„ do era d' uopo trarre in lungo la guerra,
„ non già per tuoi accorti stratagemmi, ma
„ ben per questi familiari tuoi falli tu rima-
„ nesti vincitore. I Persiani per contrario, che
„ già accortamente, e con gran cura s'erano
„ apparecchiati a difendersi da ogni canto, ce-
„ dettero soltanto al nostro valore. Ma poichè
„ l' uomo di alto affare, e signor di popoli non
„ sola-

„ ſolamente dee por cura di adoperarſi, ma in-
„ oltre dee adoperarſi con giuſtizia in ogni
„ ſua azione, per queſto io volli far vendetta
„ de' Greci contra la Perſia; e mi accinſi poi
„ alla guerra contra la Grecia iſteſſa, non
„ già con animo di nuocerle, e di recarle mo-
„ leſtia, ma per rintuzzare la baldanza di co-
„ loro, che mi chiudevano il paſſo per ire a
„ vendicarmi de' Perſiani. Tu di vero domaſti i
„ Galli, e i Germani; ma per volger' poi l'arme
„ contra la tua patria medeſima. Qual più mal-
„ vagia e più ſcellerata impreſa? Tu poi quaſi
„ beffandogli faceſti menzione di que' dieci mil-
„ la Greci; ma voi tutti ſete pure uſciti di
„ quella ſchiatta: e quantunque io ben lo ſap-
„ pia, non iſtarò ad aggiungere, che di più i
„ Greci abitarono ancora gran parte della Ita-
„ lia. E poi una picciola provincia di que' Gre-
„ ci medeſimi, voglio dire degli Etoli a voi
„ confinanti, che ſtimavate gran coſa avere
„ amici e confederati, quando in fine, qualun-
„ que ne foſſe la cagione, le moveſte guerra,
„ fu da voi forzata a preſtarvi ubbidienza, ma
„ con iſtento, e non ſenza voſtro graviſſimo
„ riſchio. Che adunque diviſa e giunta già la
„ Grecia, ſiccome dicea colui, preſſo che alla
„ decrepitezza, poteſte, poco ci ha ch'io non
„ dica appena, ſtare appetto di un picciol' ſuo
„ popolo, che nemmen conoſceaſi quando era
„ in fiore, in qual modo avreſte poi avuto a
„ guerreggiare co' Greci uniti e ancora in for-
„ ze? Ben vi ricorda, ſe venendo a voi Pirro
„ fecevi tremare di paura. Ma poichè tu ſtimi
„ picciol coſa l'aver io ſuperati i Perſiani, e
„ te ne fai beffe, dimmi un poco per qual ca-
„ gio-

„ gione dopo il lungo guerreggiare di trecento
„ e più anni, non ſoggiogaſte voi quel picciol
„ tratto di paeſe appartenente al Regno de'
„ Parti di là dal Tigri? Vuoi che la dica io?
„ Le frecce Perſiane tennervi diſcoſto. Dicalo a
„ te Antonio, che fu tuo diſcepolo ne' primi
„ rudimenti della guerra. Ma io per contrario
„ in capo a dieci anni non compiuti e di quel-
„ lo e dell'India fui Signore. Avrai tu adunque,
„ avrai ancor animo di quiſtionar' meco, che
„ condottiero d'eſerciti fino dalla fanciullezza
„ feci tante e tali coſe? la cui memoria quan-
„ tunque non degnamente commendata dagli
„ Scrittori, meco tuttavia ſi manterrà ſempre
„ viva, a ſomiglianza appunto di quella d'Erco-
„ le Signor mio, cui ſempre imitando fui ſer-
„ vo; poichè gareggiando col mio progenito-
„ re Achille, ne fui ammiratore e ſeguace, per
„ quanto è dato ad uom mortale ſeguir le veſ-
„ tigia di un Nume. Tanto, o Dei, avea io
„ a dire in mia difeſa contra coſtui, quantun-
„ que aſſai meglio ſi foſſe ſtato non pigliarſe-
„ ne alcun penſiero. Che ſe poi alcuna acer-
„ ba e crudel' coſa per noi ſi è fatta, non già
„ in verun modo contra innocenti ſi fece; ma
„ bensì contra coloro, che più fiate e in più
„ maniere mi aveano attizzato, ovvero con-
„ tra que', che acconciamente e a propoſito co-
„ glier' non ſeppero il tempo. E di più ſeguì
„ immantinenti la colpa il pentimento: ſaggio
„ e ſalutevol Nume di tutti coloro che hanno
„ errato. Di quegli altri poi che per propria
„ alterigia m'ebbero in odio e nimicamente mi
„ offeſero, non iſtimai ingiuſtizia il far ven-
„ detta.

„ Poi-

„ Poichè pose fine Alessandro al suo marzia-
„ le ragionamento, il paggio di Nettuno recò
„ il vasel dell' acqua ad Ottaviano, ma con
„ iscarsa misura; tra perchè tempo non avan-
„ zava, e tra perchè rissovvennegli allora quan-
„ to superbamente questi trattato avesse il suo
„ padrone. Ma Ottaviano intese il tratto, e
„ siccome accorto e destro, lasciate da canto le
„ cose altrui: Io disse, o Giove, o Dei non
„ istarò a dir male de fatti altrui, nè a scemar-
„ ne il pregio; tutto il mio ragionare non si
„ stenderà oltra i miei. Giovinetto ancora eb-
„ bi in governo la mia Città, siccome appun-
„ to questo generoso Alessandro. Seguendo l'
„ orme di Cesare Padre mio condussi a buon
„ fine le guerre co' Germani; e avvolto poi
„ nelle intestine discordie diedi la battaglia na-
„ vale vicino ad Azio. Ruppi Bruto e Cassio a
„ Filippi: indi, come per giunta della medesima
„ spedizione, anche Sesto figliuolo di Pompeo.
„ Prestai inoltre di buona voglia tutto me stes-
„ so allo studio della Filosofia, portando in pa-
„ ce, e senza avermelo a male il libero proce-
„ dere di Atenodoro; anzi cheto sempre e pia-
„ cevole gli portai ognora quella riverenza,
„ che a maestro, o piuttosto a Padre si dee: e
„ Ario parimenti fu tenuto da me fra gli ami-
„ ci e familiari miei: nè ci ebbe cosa in cui
„ riguardo alla filosofia commettessi mancamen-
„ to. Veggendo poi Roma condotta sovente
„ per le discordie de' suoi cittadini ad estremo
„ pericolo, ordinai le cose di essa per tal mo-
„ do, che in avvenire, mercè vostra o Dei,
„ sarà più salda che diamante. Imperciocchè
„ non lasciandomi io soverchiare da alcuno smo-
„ dera-

„ derato desiderio mi studiai, per quanto fu in
„ me, di stendere la sua signoria, dandole
„ due confini, posti in certo modo dalla natu-
„ ra istessa; cioè a dire i due fiumi, Istro, ed
„ Eufrate. Indi, soggiogate già le regioni de'
„ Traci, e Sciti, e durando tuttavia, per vos-
„ tro favore, il corso del mio regnare, non
„ trassi già guerra da guerra, ma usai della pa-
„ ce per riordinare le leggi, e porre in assetto
„ le cose scomposte e confuse dal furore dell'
„ arme; non istimandomi per questo da meno
„ di qualunque altro che fosse innanzi di me;
„ anzi, se non si vietà favellare liberamente,
„ assai da più di quanti altri governarono so-
„ miglianti imperj. Poichè altri di loro termi-
„ narono innanzi di vivere che di guerreggia-
„ re, e potendo già lasciar da canto le milita-
„ ri spedizioni, apprestarono a sè stessi guerre
„ da guerre, a modo appunto di certi accatta
„ brighe, che non potendo starsi cheti, hanno
„ sempre in animo risse e quistioni. Altri poi,
„ quantunque assaliti da' nimici, si diedero in
„ balia agli agi, e a lussureggiare, anteponen-
„ do un sozzo piacere non solo al buon nome
„ loro ne' secoli avvenire, ma alla propria sa-
„ lute ancora. Ponendo mente adunque a tut-
„ te le accennate cose, io non istimo conve-
„ nirsi che altri mi vada innanzi. Del rima-
„ nente, o Dei, io senza più mi rimarrò, sic-
„ come gli è il dovere, contento e pago di
„ quanto ne parrà a voi. Dopo costui fu da-
„ ta licenza di favellare a Trajano, il quale,
„ benchè buon parlatore, siccome solito per pol-
„ troneria a incaricar Sura di scrivere il più del-
„ le cose in cambio suo, borbottando piuttosto,

„ che favellando, vantava innanzi a'circostanti
„ i trofei de' Geti e de' Parti da sè riportati, in-
„ colpando la soverchia età, se non avea inte-
„ ramente spedite le cose di questi “. E Sileno
allora: Ma tu regnasti, disse, messer scimunito,
ben venti anni; e il nostro Alessandro soltanto
dodici. Perchè dunque non accagioni tu piut-
tosto la tua scioperatezza, che la brevità del
tempo? Trafitto adunque Trajano dal pungen-
te scherno (poiche non era ch' ei non sapesse
acconciamente parlare, ma per troppo bere era
per lo più stupido e fuor di sè) si pose a di-
re: „ Io presi, o Giove, o Dei, a governare
„ l' Impero quando era già in certo modo ad-
„ dormentato, e scomposto non solamente per
„ la tirannide, che da gran tempo internamen-
„ te lo travagliava, ma per le gravi molestie
„ ancora da' Geti recategli. E tuttavia a me so-
„ lo diè l'animo di assalir costoro di là dall'
„ Istro, e distruggere una Nazione di soldati
„ fortissimi fra quanti ci avesser giammai non
„ solamente per la robustezza delle membra,
„ ma ancora per le dottrine di Zamolside fra
„ essi venerato. Imperciocchè credendo costo-
„ ro, che la morte altro più non sia fuor-
„ chè un passaggio d' uno in altro luogo, l'
„ affrontano con maggior prontezza di quel-
„ la con cui si porrebbono a tollerare i disagi
„ di un viaggio. E tutto questo vennemi fat-
„ to entro allo spazio di soli cinque anni. Io
„ inoltre fui tenuto verso i miei il più mo-
„ derato, ed umano di quanti altri ebber la
„ somma potestà innanzi di me; e non è a por-
„ si in dubbio, che il nostro Cesare, o altri che
„ giammai ci avesse, fra tutti questi voglia in-
„ tor-

„ torno a ciò mover quiſtione. Contra i Parti
„ poi non iſtimai convenirſi uſar l'arme, in-
„ nanzi che mi faceſſero ingiuria; ma da quel
„ punto che incominciarono a diportarſi me-
„ co nimichevolmente, non mi rattennero o la
„ vecchiaja o le leggi, che pur mi concedeva-
„ no di non aver più oltre ad ire alla guerra.
„ Standoſi adunque a queſto modo le coſe, non
„ ſarà egli il dovere ch'io venga onorato ſo-
„ vra ogn'altro, ſiccome umaniſſimo co' citta-
„ dini, tremendo a' nimici, e veneratore in fi-
„ ne della filoſofia, che pur da voi ebbe il ſuo
„ naſcimento "? Favellato avendo in queſta
guiſa Trajano, fu comune avviſo, ch'egli in
clemenza aveſſe ſuperato ogn'altro, e chiaro ſi
vide quanto eſſa ſiaſi gradita agl'Iddii. Incominciando poi Marco il ſuo ragionare, Sileno, all'
orecchio a Bacco, udiamo, diſſe, queſto noſtro
Stoico. Che ci recherà egli in fine con que'
ſuoi paradoſſi, e ſtrani ammaeſtramenti? Ma
quegli rimirando Giove, e gli altri Iddii: „ A
„ me, diſſe, o Giove, o Dei, non accadon pa-
„ role o quiſtioni. Se a voi non foſſe paleſe
„ ogni mio fatto, ben ſi converrebbe ch'io ve
„ ne informaſſi. Ma poichè ſapete ogni coſa, e
„ niente vi è naſcoſto, onoratemi voi ſecondo
„ il dovere ". Marco adunque, già del rimanente tenuto come una maraviglia, fu riputato
allora ſapientiſſimo per quello, che ſapeſſe.

„ Quando convenga favellare, e quando
„ Bello è tacerſi ....

Dopo di lui fu conceduto di ragionare a Coſtantino. Di primo lancio comparve egli ani-

 moſo

moſo alla pugna. Ma riguardando poi le opere altrui, picciole e meſchine per lo più, riconobbe toſto le proprie. Poichè, ſe il vero dee dirſi, de' due tiranni da lui abbattuti uno era nimico di guerra, ed effeminato, l'altro malavventurato, e guaſto dagli anni, ed entrambi poi fortemente in odio agli uomini, e agl'Iddii; e le altre coſe da lui fatte contra i Barbari erano come a dire uno ſcherzo, avendo eſſo in certo modo pagato ad eſſi tributo, per attender' a viverſi a ſuo bell'agio. Standoſi eſſo adunque lontano dagl'Iddii, ſull'orlo appunto della Luna, e ſiccome innamorato di lei contemplandola da ogni canto, non ſi pigliava alcun penſiero della vittoria. Ma poichè avea pur a dire alcuna coſa: „ Io ſono, diſſe, per ogni „ conto da più di tutti coſtoro; e prima d'ogn' „ altro, di queſto Macedone; poichè io ebbi a „ guerreggiare, non contra barbari d'Aſia, ma „ ben contra Romani, Germani, e Sciti. Di „ Ceſare poi, e di Ottaviano ancora, poichè „ non già, ſiccome eſſi, contra buoni e oneſti „ cittadini, ma ben contra ribaldi e ſcelleratiſ- „ ſimi tiranni uſcii in campagna. E più che a „ Trajano ancora, a me ſi dee il primo onore, „ per le preclare mie geſta contra i tiranni medeſimi; e per aver' io ricuperato quel paeſe „ già da lui ſoggiogato, non ſenza buona ra- „ gione andrò del pari con eſſo, quando pure „ non abbia a tenerſi maggior coſa ricuperare „ il perduto, che acquiſtare novellamente. E „ già il noſtro Marco, niente di sè ſteſſo dicen- „ do, cede a ciaſcheduno di noi il primo luo- „ go „. Ma Sileno allora: Coſtantino mio, diſſegli, fai tu pompa delle opere tue come degli

orti-

orticelli di Adone? E quegli: Che ſono queſti orticelli di Adone che tu dì? Io dico, ripigliò Sileno, di quegli orticelli, che le donnicciuole ſpargendo poca terra entro a vaſi di creta piantano pel marito di Venere: i quali poi che han fiorito così un pocolino, toſto appaſſiſcono. E Coſtantino diventò roſſo per vergogna, ben conoſcendo, che tali appunto erano ſtate le opere ſue. Ma fatto già ſilenzio, altri ſi ſtavano attendendo a qual de' Ceſari deſſero gl' Iddii i voti per lo primato, e ad altri poi parea convenevole di aver innanzi a porre in chiaro i ſegreti penſieri di que' valentuomini, non dando ſentenza per le coſe da eſſi loro operate, delle quali il più è in balia della Fortuna, che ſtandoſi appunto quivi preſente, ad alta voce rampognava tutti coloro, trattone il ſolo Ottaviano, che dicea eſſere ſtato buon conoſcitore di lei. Avviſarono adunque gl' Iddii di dare queſto uffizio a Mercurio, ordinandogli d' interrogare in primo luogo Aleſſandro intorno a quello che aveſſe creduto eſſer' ottimo oltre qualunque altra coſa, cui mirando faceſſe, e ſopportaſſe quanto avea pur fatto e patito. E Aleſſandro diegli in riſpoſta; *il vincer tutto*. E ti credeſti tu, ſoggiunſe Mercurio, di eſſerci riuſcito? Quanto più ſi può, riſpoſe Aleſſandro. Ma Sileno malignamente ſogghignando: E poi diſſe, le figliuole noſtre vinſero te ancora; e accennava le viti, vituperandolo ſiccome imbriaco, e ſmoderato bevitore. Aleſſandro allora ripieno ancora il capo degl' inſegnamenti Peripatetici: Io, diſſe, non già nel vincere coſe che anima non hanno (che contra quelle da noi non ſi fa battaglia) ma bensì tutto il

genere umano, e quello delle fiere ancora. E Sileno mostrando di stupirsi, con amaro gioco: Mira, disse, mira gran sottigliezza dialettica! Ma tu in quale di questi due generi annoveri poi te stesso; in quello delle cose senz'anima, o nell'altro delle animate e viventi? Affrena la lingua, rispősegli Alessandro mezzo adirato, che per grandezza d'animo io non istetti di credermi un Nume, anzi d'esserlo ancora. Ma tu stesso, ripigliò Sileno, lasciasti vincere non di rado te stesso dall'ira, dalla tristezza, e da somiglianti altri affetti, guastando la mente, e l'intelletto. Vincere sè medesimo, ed esser vinto da sè medesimo, rispose Alessandro, egli è tutt'uno; e ora io ragiono di quello che altri fa contra gli altri. E Sileno: Deh vedi bella dialettica! o come bene sciogli tu i nostri sofismi! Ma quando ferito colà nell'India con Peuceste allato, e tenendo l'anima co'denti fosti portato fuori della Città, eri allora men gagliardo di colui che ti avea ferito, o lo vincesti? Non solamente lui, disse Alessandro, ma la Città intera da capo a piè rovesciai. Non desso tu, non messer mio; ripigliò Sileno; che ti giacevi allora a guisa dell'Omerico Ettorre fiatando a stento, e vicino a tirar le cuoja; e intanto gli altri pugnavano. Ma io, dicea Alessandro, era il capitano. E Sileno: E come potevi tu comandargli, tu già presso che morto? Indi si pose a cantare que' versi di Euripide.

(*a*) „ Deh! come torto in Grecia si ragiona,
„ Quando innalza l'esercito i trofei.

E Bac-

(*a*) Eurip. Andromac. v. 693.

E Bacco allora: Lafcia ire o babbo, diffe, lafcia di ragionare di quefto; che coftui non ti faceffe poi il mal giuoco, che fece a Clito. Turboffi allora Aleffandro, e quafi colle lagrime agli occhi, fi tacque. E qui ebbe fine quel ragionamento. Ma incominciò di nuovo Mercurio interrogando Cefare, e dicendogli: E tu o Cefare a qual fine miratti nel corfo de' giorni tuoi? *Ad effere il primo*, *rifpofe quegli*, *e il maggiore fra' miei*, *e non effer tenuto*, *nè di fatto effer fecondo a chicchefia*. Quefto, diffe allora Mercurio, non è chiaro abbaftanza; nè veggo bene fe tu voglia intendere quefto effer primo, riguardo al fapere, alla eloquenza, al meftiero della guerra, ovvero al reggimento della repubblica ancora. Cariffimo oltra ogni credere, ripigliò fenza indugio Cefare, farebbemi ftato il fuperare qualunque altro in ogni cofa, ma non potendo giungere a tanto, mi adoperai in ogni modo per ottenere la fomma poteftà fra' miei concittadini. Tu adunque, lo interuppe Sileno, molto valefti fra loro? Anzi io valfi tutto, rifpofe Cefare, diventato già Signore di effi. Ma quantunque, ripigliò Sileno, di vero tu giungeffi a tanto, non fu però che poteffi farti amare con tutto quel tuo fingere grande amorevolezza, come fi fa appunto in commedia, e con quel tuo adulare fconciamente e fenza ritegno chiunque fi foffe. E non ti pare, diffe allor Cefare, ch'io foffi affai amato dal popolo, che tanto poi perfeguitò Bruto, e Caffio? Oh! oh! rifpofe Sileno, non già per aver tratto te a morte, nò, (che anzi per quefto fu rifoluto dal popolo di creargli Confoli) ma ben pel danajo che gli lafciafti; poichè, udito il tuo tef-

tamento, riſeppe ch'era regiſtrata in eſſo non iſcarſa mercede del perſeguitare coloro. Detto queſto, Mercurio incominciò a punzecchiare Ottaviano. Ma, diceagli, non vorrai tu dirci qual ſi foſſe la coſa da te oltre ogn'altra riputata migliore? E quegli: *il regnar bene*. Ma che è queſto tuo regnar bene? riſpoſe Mercurio. Ottaviano mio così dir poſſono anche i più triſti e ribaldi uomini che ſi aveſſer giammai. Dionigi ancora ſi credea in ſuo penſiero di regnar bene; e così Agatocle ancora, più di lui ſcellerato. Ma voi ben ſapete o Dei, diſſe allora Ottaviano, che quando accomiatai il mio nipote, richieſi voi che voleſte concedergli il coraggio di Ceſare; l' accortezza di Pompeo; e la mia fortuna. E quanti bei lavori di Dei tutelari, preſe allora a dire Sileno, ne recò queſto valente bambocciajo! Sicchè, riſpoſegli Auguſto, e per qual cagione m'imponi tu queſto bizarro nome? Ma non ci faceſti tu, ripigliò Sileno, parecchi Iddii, a modo appunto di coloro che lavoran que' bambocci di ninfe; de' quali Ceſare ſi fu uno, anzi il primo? Ottaviano allora, come chi ſi ſmarriſce per vergogna, ammutolì. E Mercurio volgendoſi a Trajano. E tu a che miravi coll'animo quando facevi le coſe che pur faceſti? Io bramai, riſpoſe Trajano, benchè più moderatamente, le coſe iſteſſe, che bramò Aleſſandro. E Sileno: anzi ti laſciaſti vincere più ſconciamente; poichè lui per lo più vinſe la collera, ma te più ſozzo e più diſoneſto piacere. Deh fatti con dio, diſſe allor Bacco a Sileno; tu dai la ſoja a tutti coſtoro, nè laſci che alcuno poſſa dir due parole in ſuo prò. Ma laſciagli oggimai

in

in pace con que' tuoi motti : e bada ora in qual modo avrai a riprender Marco, che a me, per usar le parole di Simonide, pare uomo quadrato, e di buon marchio. Mercurio intanto rivoltosi a Marco: E a te o Vero qual parve che si fosse il più lodevol fine della vita? Modestamente allora, e con piacevolezza rispose quegli: *imitare gl' Iddii*; e parve un tratto dignissima la sua risposta, e non diversa da quello che conveniasi. Nè Mercurio volea domandarlo più minutamente, persuaso già che non avrebbe lasciato di rispondere nello istesso modo ad ogni richiesta. Anzi lo stesso ne parve anche agli altri Iddii. Il solo Sileno: Ma giuro, disse, pel mio Bacco, ch' io non mi porterò in pace questo Sofista; soggiungendo poi: E perchè adunque mangiasti, e beesti? e non già, siccome noi, nettare, e ambrosia, ma bensì pane, e vino. Io, rispose Marco, non istimai di aver ad imitarvi in questo; ma usai e cibi, e bevande per pascere il corpo; dandomi altresì a credere, benchè forse a torto, che anche i corpi vostri avesser bisogno d'esser pasciuti colle odorose esalazioni de' sagrifizi. Del rimanente più che in queste cose io mi studiai d'imitarvi coll'animo e coll'intelletto. Rifiette allora Sileno alquanto, siccome suole chi sentesi percosso da alcun destro lottatore, indi ripigliò dicendo: Forse ti apponesti, e non dì male. Ma dimmi, che credi tu che sia imitare gl' Iddii? E quegli: Abbisognare di pochissimo per sè e fare assaissimo bene altrui. Ma a te forse, ripigliò Sileno, non abbisognò cosa alcuna? E Marco: A me di vero niuna, e pochissime al corpo mio. Pensando adunque Sileno, che Marco an-

go anche in queſto aveſſe riſpoſto con gran ſenno, già in dubbio di non dir' oltre, ſi poſe a garrire intorno alla moglie, e al figliuolo di lui, credendoſi che bene e dirittamente egli in queſto non aveſſe proceduto, regiſtrando quella fra le Eroine, e a affidando a queſti l'Impero. Ma non indugiò Marco a dire: In queſto ancora ho io imitato gl' Iddii, ſeguendo Omero, che intorno alla moglie dice *dover'* (*a*) *ogn' uomo aſſennato e dabbene amar la propria donna e averla in pregio*. E pel figliuolo poi hò un bel detto di Giove medeſimo, che rampognando Marte: *Egli* (*b*) *è gran tempo*, diſſe, *che ti avrei fatto rovinare co' fulmini*, *ſe*, *eſſendomi figliuolo*, *non ti amaſſi*. E d' altra parte, io poi non credea che il mio figliuolo aveſſe a riuſcire cotanto malvagio. Che ſe la gioventù diſpoſta a volgerſi impetuoſamente ad ambe le parti, lo traſſe per la peggiore; non affidai io già l' impero a lui, diventato ribaldo; ma bensì fu egli, che ci diventò poi che l' ebbe. Quanto adunque io feci verſo la donna mia fu ad eſempio del divino Achille, e quanto verſo il figliuolo, ad imitazione del ſommo Giove; benchè poi in queſto io non faceſſi coſa nuova, eſſendo ordinato per le leggi, che le eredità ſi tramandino a' figliuoli; ſiccome ognuno procaccia; nè eſſendo ſtato io il primiero ad onorare la moglie; ma bensì dopo molti altri. E ſiccome non fu diritto conſiglio incominciare, così per coloro che venner dipoi avrebbe avuto ſembian-

(*a*) Iliad. X. v. 341. (*b*) Ivi V. v. 897.

bianza d'ingiuſtizia il privarne i ſuoi più intimi e cari.

Ma già dimentico di me ſteſſo troppo lungamente ho io perorato a mio favore, innanzi a voi, a Giove, o Dei, che già ſapete ogni coſa; ſcuſate adunque di grazia il mio ardimento. Terminato così queſto ragionare, Mercurio interrogò Coſtantino: E tu che credeſti eſſer' ottimo? *Molto avere*, quegli riſpoſe, *donare aſſai, e ſeguire a talento i propri deſiderj, e que' degli amici*. Si poſe allora Sileno a fare le ſmaſcellate riſa, poi diſſe: Ma ſtudiandoti tu d'eſſer banchiero, ti dimenticaſti poi di te ſteſſo, e menaſti vita di cuoco, e di acconciatrice: coſa, che già da gran tempo dimoſtravano la tua chioma, e il tuo leggiadro portamento, e di cui ora ti accuſano anche gli ſteſſi tuoi detti. A queſto modo amaramente lo trafiggeva Sileno.

Ma fatto in fine ſilenzio, gl'Iddii ſegretamente mandarono il partito; e Marco ebbe vantaggio ſovra gli altri. Indi parlato ch' ebbe Giove in diſparte col padre ſuo Saturno, comandò a Mercurio di fare un bando, e quegli fece il ſeguente. „ O voi, che foſte a queſta „ pugna, fra noi ſono Leggi per le quali è „ ordinato, che il vincitore ſi allegri, e il vin„ to non ſi rattriſti. Andate adunque, diſſe, e „ da qui innanzi ognuno di voi viva ſotto la „ tutela di alcuno degl' Iddii, qual più gli è in „ piacere “. Udito il bando, Aleſſandro corſe ad Ercole; Ottaviano ad Apollo; e Marco a Giove, e a Saturno, ſtrettamente attenendoſi ad entrambi. E Ceſare errando quà e là, e girando intorno per buono ſpazio, dal gran

Mar-

Marte e da Venere, che n'ebber compassione, fu chiamato a sè. Trajano ricorse ad Alessandro, siccome avesse voluto porsi nella medesima seggia. Ma non ritrovando Costantino l'esemplare di sua vita in alcuno degl'Iddii, addocchiò la Dilicatezza, e corse a lei. E quella teneramente accogliendolo, e strignendolo fra le braccia, gli pose intorno bei veli di varj colori, lisciandolo, e stroppicciandolo; indi lo menò alla Lussuria, acciocchè ritrovasse il suo figliuolo, che standosi ivi a sollazzo gridava ad alta voce a quanti l'udivano: „ Assassini, masnadieri, ribaldi e scellerati venite via arditamente; poichè io farò in modo che ritornerete dabbene, e senza macchia veruna “. (*a*) Lietissimo Costantino allora di essersi abbattuto in colei, insieme co' suoi figliuoli uscì del concilio degl'Iddii. Ma le Deità vendicatrici punirono acerbamente lui, e i figliuoli suoi, facendo portar loro la pena del sangue de' propri congiunti, fino a che parve a Gio-
ve

(*a*) Chi può intendere l' originale, vedrà ch' io non ho voluto volgarizzare le bestemmie, e gli empj scherzi di Giuliano. In un Codice MS. de' *Cesari di Giuliano*, che porta per titolo ΙΟΥΛΙΑΝΟΥ Αὐτοκράτορος Συμπόσιον ἢ Κρόνια. sono tralasciate alquante linee; cioè dalla voce Ἀσωτίαν fina a καθαρῷ γενέσθαι; indi alla margine è posta la seguente Annotazione Ὅρα τὸ ἀλιτήριον οἷα φησὶ κατὰ τοῦ μεγάλου Κωνσταντίνου. „ *Vedi bricconeria! quai cose dice contra il gran Constantino*! Il „ Codice è fra' Bessariniani nella Pubblica Libreria di San Marco di Vinegia, al n....

ve di conceder' ad essi alcun riposo in grazia di Claudio, e di Costanzo. A te in fine, volgendo a me il suo ragionare Mercurio, disse, ho conceduto di conoscere il Sole tuo padre. Attienti a' suoi cenni, e mentre se' vivo apparecchia a te stesso un ricovero, e un securo porto. E quando ti converrà quinci partire, con ottima speranza lo eleggerai in tuo favorevol condottiero.

IL FINE.